

NOTIZIARIO

IMOLA (BO) 10 ottobre 1999

Convegno di studi "L'esperienza dell'Unione Anarchica Italiana dal Biennio Rosso alle Leggi Eccezionali (1919-1926)"

Promosso e organizzato dall'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana si è svolto a Imola un interessante Convegno di studi sulla esperienza della Unione Anarchica Italiana (1919-1926).

Massimo Ortalli, nell'aprire i lavori del Convegno, ha brevemente ricordato due anarchici scomparsi di recente: Gianni Furlotti, militante e appassionato studioso, di cui era annunciata nel programma una comunicazione su *Parma libertaria* che il destino ha voluto non venisse mai terminata dall'autore, e Aurelio Lolli di Castel Bolognese, con ogni probabilità l'ultimo sopravvissuto tra coloro che in gioventù avevano preso parte alle vicende della UAI, prima di morire nel maggio scorso a quasi cento anni di età.

Luigi Di Lembo (*La tradizione dell'anarchismo federato*) ha svolto la relazione introduttiva. Partendo dagli anni della Prima Internazionale ha ricostruito in una efficace sintesi oltre mezzo secolo di storia del movimento anarchico in Italia, fino alla nascita della Unione Comunista Anarchica Italiana (UCAI) al Congresso di Firenze del 1919, poi trasformatasi in Unione Anarchica Italiana (UAI) al successivo Congresso di Bologna del luglio 1920. L'analisi di Di Lembo si è incentrata in particolare sulla questione discriminante e sempre dibattuta dell'organizzazione degli anarchici, e sul diverso atteggiamento tenuto

nei confronti di questa tematica da parte delle diverse tendenze del movimento, il cui peso specifico è variato peraltro in modo significativo nel corso dei decenni con il mutare delle fasi storiche (socialisti anarchici organizzatori che si riconoscevano nelle concezioni associative di Malatesta, comunisti anarchici antiorganizzatori, individualisti di ispirazione stirneriana). Punti nodali della ricostruzione di Di Lembo sono stati i ricorrenti tentativi di associare in una organizzazione nazionale di tipo federativo tutti gli anarchici italiani, o almeno una parte significativa di essi, dopo la dissoluzione della Internazionale. Tutti tentativi sostanzialmente falliti dopo pochi anni o addirittura mesi, almeno fino alla nascita della UAI. Effimero si rivela lo sforzo di Malatesta di ricostituire una Sezione Italiana dell'Internazionale dopo il Congresso di Londra del 1881, che diede all'anarchismo internazionale un'impronta marcatamente insurrezionalista. Vita poco più lunga e travagliata ebbe il Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario, costituito al Congresso di Capolago del gennaio 1891, stretto tra le polemiche anche aspre con gli individualisti e gli antiorganizzatori (erano gli anni del "ravacholismo") e la repressione governativa. Sostanzialmente infruttuosi i tentativi della corrente malatestiana di fondare una federazione degli anarchici nel primo quindicennio del nuovo secolo attraverso l'organizzazione di Congressi regionali e nazionali (un primo Congresso nazionale si tenne effettivamente a Roma nel 1907; un secondo ancora più promettente era in fase di preparazione per l'estate del 1914 ma non si

potè tenere a causa dello scoppio della guerra europea). Diretto antecedente della UAI va poi considerato il Comitato d'Azione Internazionalista Anarchica fondato nel 1916 durante un Convegno clandestino tenuto ufficialmente a Ravenna (ma in realtà svoltosi a Firenze). Del Comitato, nato per coordinare clandestinamente l'azione degli anarchici durante la guerra, faranno parte anche gli anarchici antiorganizzatori, che non a caso dopo la fine del conflitto assumeranno una posizione molto meno rigida e intransigente di fronte alla costituzione della UCAI.

Giampietro Berti (*Malatesta e la nascita della UAI*) si è soffermato in particolare sul ruolo svolto da Malatesta nella crisi italiana del primo dopoguerra. In esilio dal 1914 in Inghilterra, a seguito dei moti della "Settimana rossa", Malatesta riuscì a rientrare in Italia solo alla fine del 1919, quando la tensione rivoluzionaria del "Biennio rosso" già stava calando (è infatti nel 1919 che la pressione rivoluzionaria delle masse raggiunse il suo culmine, soprattutto nel corso dei moti dell'estate per il caroviveri). Pur agendo con grande abilità e spregiudicatezza (si dimostra disposto ad allearsi anche con D'Annunzio durante l'impresa di Fiume per una rivoluzione socialista e repubblicana in Italia), Malatesta non riesce a invertire il corso degli eventi che si avvia fatalmente, dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche, verso un esito reazionario da lui lucidamente previsto. Malatesta, che avrà un ruolo di tessitore nel tenere unita l'organizzazione, si incaricherà di redigere materialmente il *Programma Anarchico* della UAI, mentre il "Patto Associativo" sarà steso da Luigi Fabbri ma risentirà anch'esso direttamente dell'influenza malatestiana. Berti ha svolto quindi un'analisi approfondita dei due documenti (ancora oggi punto di riferimento essenziale per gli anarchici federati della FAI), mettendone in luce diversi aspetti problematici che meriterebbero di essere ripresi e discussi in altra sede. Tra essi assume un particolare rilievo la questione relativa al principio di maggioranza, ammesso come criterio decisionale da Malatesta nel corso della polemica del 1897 con Merlino, ma del tutto assente dal "Pat-

to Associativo" e dal "Programma" della UAI. La volontà dichiarata di rispettare la massima autonomia degli individui e dei gruppi e di evitare ogni possibile rischio di autoritarismo portò poi all'adozione del criterio per cui le decisioni dei Congressi sono vincolanti solo per chi le accetta liberamente e le fa proprie. Questo principio, secondo Berti, condanna l'anarchismo a una sostanziale impotenza, dando vita a una organizzazione di nome ma non di fatto. È vero però che l'unico serio tentativo che si conosca di andare oltre tale principio e di dare al movimento anarchico un modello organizzativo diverso, quello della "Piattaforma" di Arshinov basato sul principio della "responsabilità collettiva", sfocia in una democrazia totalitaria del tutto inaccettabile. Si tratta, ha concluso Berti, di una contraddizione che l'anarchismo non ha ancora risolto, e che forse non può neppure risolvere se vuole tenere fede ai propri valori e principi.

Santi Fedele (*Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*) ha esposto in modo puntuale e articolato, in una ricostruzione spesso suggestiva, l'atteggiamento degli anarchici italiani di fronte a un evento epocale quale è stato l'Ottobre russo. Pur con delle eccezioni e con incertezze dovute all'entusiasmo suscitato dalla rivoluzione fra il proletariato di tutto il mondo, ma spiegabili anche con le scarse informazioni disponibili all'inizio in occidente (per cui, come è stato efficacemente scritto, in certa misura ciascuno poteva raffigurarsi a modo proprio e secondo i suoi desideri ciò che stava realmente accadendo nel paese dei Soviet), nel loro complesso gli anarchici italiani si accorsero quasi immediatamente, con intuito e lucidità politica, dell'esito autoritario e dittatoriale che sarebbe scaturito dalla presa del potere da parte dei bolscevichi. Fondamentale si rivelò, in proposito, la particolare sensibilità degli anarchici al tema della libertà. Se dopo l'estate del 1921, con la fine nel sangue della rivolta di Kronstadt, nessuna illusione era più possibile, va detto che le prime prese di distanza dal bolscevismo tra gli anarchici italiani risalgono ai primi mesi dopo la rivoluzione, a partire dal novembre del 1917. Nell'opera di chiarificazione teo-

rica e di critica ai metodi dei bolscevichi si segnalano in particolare la redazione del settimanale «L'Avvenire Anarchico» di Pisa, Malatesta, Luigi Bertoni e soprattutto Luigi Fabbri (con numerosi articoli e con il fondamentale libro *Dittatura e Rivoluzione*). Da segnalare che fin dall'inizio le riserve e le critiche degli anarchici riguardarono non soltanto la dittatura del proletariato (questione che in seguito si porrà all'attenzione e polarizzerà il dibattito, quando si avranno notizie più precise in merito alla gestione leniniana del potere), ma si rivolsero al fatto stesso dell'assunzione del potere in quanto tale, e della sua istituzionalizzazione in Governo statale da parte di una forza che si pretendeva rivoluzionaria.

Maurizio Antonioli (*L'UAI e i suoi rapporti con individualisti e antiorganizzatori*) ha approfondito anzitutto le differenze esistenti sul piano teorico e pratico tra gli individualisti veri e propri (che in Italia ebbero una certa presenza quasi esclusivamente nel periodo giolittiano) e i comunisti anarchici antiorganizzatori, il cui peso all'interno del movimento anarchico fu ben maggiore e prolungato, e che espressero anche leader di statura rilevante come Ciancabilla e Galleani, capaci di aggregare attorno a sé e alle proprie iniziative delle energie non trascurabili. Antonioli ha segnalato il fatto che, pur guardando con diffidenza a ogni tentativo di dare al movimento specifico degli anarchici una forma organizzativa stabile e permanente (rifiutata da questa corrente in quanto l'organizzazione veniva considerata inutile e sempre potenzialmente autoritaria), molti antiorganizzatori furono esponenti di rilievo del movimento sindacale dei lavoratori, talvolta anche in qualità di segretari di Camere del Lavoro. Dopo la Prima Guerra mondiale il quadro cambia. Scompaiono quasi del tutto gli individualisti stineriani, anche per il passaggio all'interventismo e talvolta poi anche al fascismo di alcuni degli esponenti più noti della corrente, come Libero Tancredi. Ma si riduce di molto anche l'aggressività degli antiorganizzatori e la loro opposizione ai tentativi della corrente malatestiana di dare vita a strutture organizzative stabili. Purchè venga salvaguardata l'autonomia degli indivi-

dui e dei gruppi, cadono molte delle preclusioni di principio nei confronti delle federazioni locali e nazionali. Il nuovo clima tra gli anarchici, che si spiega anche con la consapevolezza generalizzata di dovere fare fronte alle inedite responsabilità storiche del momento (rivoluzione russa e nascita dei partiti comunisti, agitazioni rivoluzionarie del "Biennio rosso", nascita e avvento del fascismo), favorirà la nascita della UAI e la renderà possibile.

Marco Rossi (*La UAI contro il fascismo*) si è soffermato soprattutto sulla esperienza degli Arditi del Popolo nel 1921-22 e sull'attentato a Mussolini compiuto nel 1926 da Gino Lucetti. L'impressione è che gli anarchici italiani, negli anni oggetto della ricerca, siano stati delle Cassandre in costante rivolta contro tale ruolo, imposto loro dalla situazione storica e dalle altre forze in campo. In particolare Fabbri e Malatesta svilupparono analisi lungimiranti del nascente fascismo e misero in guardia nei confronti di un esito controrivoluzionario e reazionario della crisi italiana del primo dopoguerra. Fondamentale per la vittoria della destra fu la "conquista" politica dei reduci e degli ex combattenti. Questo esito, secondo Rossi, non era affatto scontato, e fu la miopia politica delle forze di sinistra a determinarlo. In particolare, chiuso e autolesionista fu l'atteggiamento dei socialisti e dell'appena nato Pci nei confronti degli Arditi del popolo, sostanzialmente boicottati e abbandonati a se stessi, sia pure per ragioni diverse. La UAI, al contrario, manifestò attenzione e solidarietà, ma gli anarchici da soli non potevano invertire il corso degli avvenimenti. Vicino alla UAI e a Malatesta fu probabilmente il fondatore stesso degli Arditi del popolo, Argo Secondari, schedato dalla polizia con la qualifica "di tendenza anarchica". Secondo Rossi, anche facendo ricerche intorno all'attentato di Lucetti è possibile scoprire l'ombra degli Arditi del popolo e della UAI che si andava riorganizzando fra gli esuli in Francia. Sembra accertato che lo stesso Malatesta venne messo al corrente delle intenzioni di Lucetti. Va ricordato che, tra tutti gli attentati subiti da Mussolini, quello di Lucetti fu probabilmente il più pericoloso per la vita del Duce del fasci-

simo e per il suo regime (che difficilmente sarebbe sopravvissuto alla morte in quel momento del suo fondatore).

Giorgio Sacchetti (*Gli anarchici italiani e la questione delle alleanze*) ha evidenziato come storicamente, tra gli anarchici italiani, fin dai primi del novecento sia stata sempre presente un'attitudine - sconosciuta nelle organizzazioni a matrice marxista - all'apertura e al dialogo verso tutti i potenziali "compagni di strada". Questo anche in presenza di notevoli tensioni e polemiche all'interno dello stesso movimento libertario, tali da sfociare spesso in rissosità e personalismi. La peculiarità anarchica in questo periodo sembra essere sempre quella di mettere, comunque, alla prova coloro che, magari unilateralmente, sono stati prescelti quali interlocutori nella realizzazione del progetto di rivoluzione sociale. Per decenni gli anarchici italiani, forse inconsciamente non del tutto persuasi della irreversibilità del processo innescatosi con la formazione del PSI, sembrano rincorrere con ansia le correnti rivoluzionarie che via via si formano all'interno di quel partito. Le speranze e le aspettative riposte ad esempio nei sindacalisti rivoluzionari e poi nella corrente comunista "astensionista" sembrano all'osservatore di oggi veramente eccessive. Secondo Sacchetti, nel periodo tra le due guerre, mentre l'anarchismo italiano tenta di metabolizzare la sconfitta subita, avviene una svolta importante. Si prende atto che il comunismo bolscevico e l'anarchismo sono inconciliabili avversari. Passa in subordine la questione dell'unità contro il riformismo. Le grandi correnti storiche del movimento operaio cessano di essere le interlocutrici principali per l'anarchismo organizzato. Camillo Berneri è l'intellettuale militante che, più di ogni altro, contribuisce a questa svolta. Sintomatica la scelta di campo irreversibile compiuta al Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati tenutosi a Parigi nel 1935: mentre si rafforza la constatazione della incompatibilità con il comunismo bolscevico, si prende in esame l'eventualità di una 'libera intesa' con sindacalisti, Giustizia e Libertà, repubblicani (ossia con la sinistra non egemonizzata dai comunisti). Una

scelta tattica e strategica ribadita anche nel "Programma minimo" degli anarchici italiani reso pubblico nel 1944, dove si rivela un'eccezionale contiguità (non identificazione) con il filone azionista-repubblicano e liberalsocialista della schieramento antifascista. Per Sacchetti si presenta quasi come un ritorno alle origini, come un riconfluire nel grande alveo del socialismo eretico di epoca risorgimentale. Interessanti anche le osservazioni di Sacchetti sulle differenze esistenti nel "Biennio rosso", in merito alle strategie possibili per realizzare l'unità proletaria, tra Borghi ("oscillante") e Malatesta ("lineare"). Se l'ancora giovane Borghi pare talvolta prigioniero di una prassi dell'accordo fra i vertici delle organizzazioni, il vecchio Malatesta rimane indubbiamente più ancorato all'intransigenza rivoluzionaria di sempre, e sembra riporre la sua fiducia solo nell'unione dal basso delle masse, senza farsi illusioni sulle dirigenze di partiti e sindacati.

Franco Bertolucci (*Gli anarchici pisani e la costituzione della UCAI*) ha incentrato il suo intervento sul gruppo pisano raccolto attorno a Virgilio Mazzoni e al settimanale «L'Avvenire Anarchico», unico giornale anarchico - insieme a «L'Università Popolare» di Molinari - a cui fu permesso di uscire in Italia durante la Prima Guerra mondiale (sia pure con le pagine spesso imbiancate dalla censura). Tutto il gruppo pisano - in cui si inserirà durante la guerra il triestino Renato Siglich, che ne diverrà un esponente di rilievo - è su posizioni antiorganizzatrici (che peraltro Mazzoni preferiva definire "autonomiste"). Gli anarchici pisani in Toscana furono tra i principali protagonisti delle vicende del movimento libertario, per tutto il periodo che va dall'attentato Bresci al "Biennio rosso". A Pisa si svolsero nel 1910, nel 1914 e nel 1921 i principali congressi regionali e gli "antiorganizzatori" parteciparono costantemente e vivacemente al dibattito sull'organizzazione. Tale ruolo derivava per i pisani da una forza che aveva le sue radici in tutti i quartieri popolari della Pisa di allora e dei principali paesi della provincia. Nel congresso provinciale dell'ottobre del 1920 si conteranno 37 gruppi tra Pisa e la

sua provincia. La diffidenza verso un'organizzazione stabile del movimento per i pisani nasceva non solo da una tradizionale cultura "autonomista" ma anche dalla particolare configurazione della comunità sovversiva dei quartieri proletari di Pisa, caratterizzata da un forte "antagonismo sociale". I pisani parteciparono con due delegati (V.S. Mazzoni e E. Facciadio) al Congresso di Firenze del 1919 di costituzione dell'UCAI con l'intento dichiarato di evitare la nascita di un "partito anarchico" con una direzione accentrata. Visto che l'organizzazione che nasce risponde perfettamente ai loro principi, i membri del gruppo pisano aderiranno con convinzione alla nuova Unione, anche se successivamente la redazione del settimanale pisano avvierà una dura polemica con i principali esponenti (Fabbri, Monticelli, Berneri e lo stesso Malatesta) dell'UAI.

Purtroppo al convegno è venuta a mancare una relazione, quella dedicata all'occupazione delle fabbriche. Le agitazioni del settembre del 1920 furono un momento storico e decisivo che coinvolse direttamente non solo l'UAI e l'USI ma tutto il movimento libertario in un confronto/scontro con le componenti moderate dei socialisti e le organizzazioni padronali. Non a caso Giolitti nell'ottobre del 1920 avvierà un'ampia manovra repressiva che colpirà soprattutto gli anarchici e che porterà in galera Malatesta, Borghi e tanti altri militanti.

Il convegno ha visto poi l'esposizione di altre relazioni come quelle di Fabio Palombo (*Camillo Di Sciullo e la nascita della Federazione Anarchica Abruzzese*), di Tiziano Antonelli (*La formazione del programma anarchico*) e Tomaso Marabini (*Gli anarchici imolesi e la nascita dell'UAER*) che hanno concluso l'intensa giornata.

Alla giornata di studi hanno inviato una relazione scritta, pur non potendo partecipare direttamente ai lavori, Pippo Gurrieri e Natale Musarra (*L'anarchismo siciliano nel periodo di fondazione dell'Unione Anarchica Italiana*), e Roberto Bernardi (*L'anarchismo bresciano e l'UAI*).

Il Convegno di studi, particolarmente riuscito, è stato seguito da un pubblico numeroso e attento (più di un centinaio di

persone si sono alternate tra mattina e pomeriggio nella bella Sala delle Stagioni). Va infine ricordato che gli organizzatori hanno già messo in cantiere, per la primavera del Duemila, un nuovo Convegno sull'anarchismo federato in Italia, dedicato questa volta all'esperienza della Federazione Anarchica Italiana dal 1945 agli anni Settanta.

G.L.

Bergamo, 16 ottobre 1999, Biblioteca "Angelo Mai"

Premio "Masini"

Sabato 16 ottobre si è tenuta a Bergamo, presso la sala di lettura della bellissima biblioteca civica locale "A. Mai", la premiazione della prima edizione del "premio Pier Carlo Masini". È stata l'occasione di ricordare l'amico, nonché storico toscano a un anno dalla morte, mà, anche di tirare le somme di tante iniziative nate in suo nome e che stanno progressivamente mettendo radici un po' in tutta Italia. L'idea del premio è scaturita dalla giornata del 16 gennaio di quest'anno, organizzata sempre a Bergamo, e che ha visto una partecipazione attiva di tanti amici ed estimatori del nostro Pier Carlo. L'Associazione Amici della Biblioteca Angelo Mai, la Biblioteca Civica omonima di Bergamo e la Biblioteca Franco Serantini di Pisa hanno organizzato questo concorso nazionale per contribuire a mantenere il patrimonio ideale e culturale delle ricerche dello storico toscano, ma bergamasco di adozione. Per questo il premio ha voluto sottolineare la centralità degli argomenti di interesse delle ricerche di Masini e in particolare la storia dell'anarchismo e delle eresie socialiste fra Otto e Novecento.

A questa prima edizione sono giunti, nonostante i tempi ristretti e la novità dell'iniziativa, diversi saggi tutti molto interessanti e articolati. Citamo fra i più notevoli quelli di Alberici Donatella, *Il concetto di censura nella teoria marxista leninista e la sua realizzazione all'interno della struttura statale Sovietica: formazione e struttura del Glavlit*, di Dario Gambino, *Dalla "Gazzetta degli Studenti" al "Preludio" la giovi-*